

A questo punto va però precisato che un tal concetto dell'esperienza cosciente, mentre si propone come il solo che ne fondi l'intrinseca inoggettività, non propone con ciò un irrazionalismo dell'ineffabile, che verrebbe contraddittoriamente ad annullare la stessa unità della vita cosciente del soggetto e conseguentemente il soggetto *tout court*. Il concetto così delineato rinvia invece alle precedenti riflessioni che, nel riportare la coscienza fenomenica ad un 'provare' inteso come atto, anziché come 'provato', riconoscono ineffabile (= inoggettivabile) l'*attualità* che in ogni esperienza cosciente istituisce e costituisce il 'provare' come tale (quel 'provare il provare' che è autopercezione nell'esperire, o coscenzialità in senso forte); senza con ciò rendere ineffabile la modalità secondo cui tale 'provare' è di volta in volta qualificato, anche contentutisticamente, nell'esperire reale (quel 'provare' *qualcosa* che è coscenzialità *fenomenica*). Infatti, solo per la natura oggettiva di tale modalità appaiono tra loro commensurabili più esperienze diverse e risulta pensabile una loro riconduzione a identità – un'unificazione del molteplice che peraltro rinvia a sua volta, come a propria condizione di possibilità, a un principio sintetico in grado anche di istituire e garantire l'unità del flusso di coscienza, ovvero dell'individuo cosciente stesso.

Ora, se questa è la vera chiave dell'irriducibilità del soggetto, lo è perché indica ciò che *nel* fenomeno oggettivo *eccede* l'oggettività del fenomeno, senza ricorrere a realtà contraddittoriamente prive di oggettività, seppur fenomeniche. La conclusione di queste riflessioni è dunque che, quando si interroga il particolarissimo statuto della soggettività, le «*realtà*» concettuali implicite in un'indagine logica relativa alle *condizioni* – necessariamente inespugnabili – del mondo dell'esperienza, si rivelano più solide di quelle presunte ma inconcettualizzabili realtà oggettivo-empiriche che, del soggetto, sono solo un evanescente fantasma.

«BOYS DON'T CRY»: NOTE A MARGINE DEL CONCETTO DI
SOGGETTIVITÀ PERFORMATIVA IN JUDITH BUTLER¹

Simona Tiberi

My dear sir, in this world is not so easy
to settle these plain things,
I have ever found your plain things
the knottiest of all.

H. Melville, *Moby Dick*

Nel pensiero di Judith Butler si intrecciano tre specifici interessi filosofico-politici solo apparentemente distinti, poiché in realtà intessono inestricabilmente una figura unitaria che tuttavia solo a rovescio acquisisce visibilità compiuta. Li propongo in sintesi: 1) una riflessione teorica di taglio decostruzionista, che si avvale dell'apporto della psicoanalisi, sulle categorie fondazionali di soggetto e corpo, identità e desiderio, sesso e genere, attraverso l'individuazione dei dispositivi e degli effetti dell'ordine del discorso dei rapporti di potere che si genera e si riproduce in esse. Entrano qui in gioco le influenze della psicoanalisi lacaniana, dell'antropologia post-strutturalista francese, dell'indagine critico-genealogica di Foucault e del confronto con posizioni quali quella di Sartre, Althusser e Kristeva tra gli altri; 2) un'istanza filosofico-linguistica volta a raccogliere e rilanciare l'assunto del filosofo del linguaggio inglese J. L. Austin (letto anche attraverso il confronto con J. Derrida), secondo cui l'unità minima del comunicare è sempre un atto linguistico: l'idea di performatività degli enunciati linguistici interpretata quale esecuzione di una vera e propria azione che viene compendosi attraverso il linguaggio è utilizzata da Butler per rimodellare una nozione di soggetto che agisce, si costituisce e sussiste proprio attraverso le sue *performances* linguistiche; 3) un interesse etico-politico, tradotto dalla filosofia statunitense in militanza e testimonianza concrete, che a partire dall'individuazione della condizione di vulnerabilità come unica condizione di universalità dell'umano (vulnerabilità dei soggetti alla vita, alla sua contingenza, ai limiti del linguaggio,

¹ Titolo di un coraggioso film indipendente del 1999, denuncia dei problemi legati all'identità sessuale sullo sfondo della violenza censoria della società americana di provincia. Diretto da Kimberly Peirce, è dedicato alla storia vera di un *transgender* nato biologicamente donna, Teena Renae Brandon (1973-1992), che, arrivata in Nebraska presentandosi nei panni di un maschio e vivendo sentimentalmente i propri rapporti sociali come uomo, si trova ad essere protagonista di un tragico epilogo, quando la sua identità marginale e scomoda viene svelata dai compagni e la vicenda si conclude nel dramma del suo stupro e della sua uccisione. Il titolo del film è una citazione letterale del titolo di una canzone, il brano forse più celebre del gruppo *The Cure*, uscito nel 1979, che fa parte della colonna sonora del film.

alla responsabilità etica e all'intersoggettività costitutiva dell'individuo), e plasmandone i confini e la portata attraverso il debito teorico riconosciuto, tra gli altri, a Hegel, M. Klein, Adorno, Foucault, Levinas, sappia interrogarsi sulla possibilità e la pratica di un pensiero etico originale in grado di coniugare secondo modalità nuove separazione/differenza (del sé dall'altro, della volontà del soggetto dal potere che lo assoggetta e ne costituisce tuttavia la condizione propria di soggettivazione) ed inclusione/relazione (ovvero, ripresa e riconoscimento dell'altro nella sua intrinseca alterità) all'interno del registro della vita psichica del potere, anche alla luce delle conseguenze dei nuovi orizzonti globali aperti con l'11 settembre 2001.

Per quanto concerne il primo punto, non si può non partire dal testo, ormai classico, del 1990, *Scambi di genere*², cui nel 1993 fa seguito *Corpi che contano*³, proseguimento e integrazione della riflessione con risposta alle critiche ricevute per la precedente opera.

La sponda teorica da cui muovono questi lavori è quella di una rottura critica con la tradizione degli studi di genere legati ad una chiave di lettura di tipo 'essenzialista', in direzione di una possibile liberazione generale dagli stereotipi di identità sessuale fissati dai poteri della biopolitica, incardinata strutturalmente sull'egemonia del binarismo eterosessuale e sull'esclusione – sul piano tanto del riconoscimento sociale che dell'intellegibilità – di tutte le forme plurali di sessualità che si collocano nei vuoti e negli interstizi del paradigma obbligato dell'identificazione di genere⁴.

² J. Butler, *Scambi di genere. Identità, sesso e desiderio*, trad. it. di R. Zuppet, Sansoni, Milano 2004 (ed. orig. 1990). Nel momento in cui è andato in stampa il presente articolo una traduzione nuova di questo testo, a cura di Sergio Adamo, (J. Butler, *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*) è annunciata in uscita per Laterza. Le citazioni e i rinvii del presente articolo sono alla prima traduzione italiana del 2004, edita da Sansoni, sopra specificata.

³ J. Butler, *Corpi che contano. I limiti discorsivi del sesso*, trad. it. di S. Capelli, Feltrinelli, Milano 1996 (ed. orig. 1993).

⁴ Si riconosce in questo taglio la marca tipica dell'ambito degli studi *queer*, per cui Butler è stata più generalmente nota e discussa negli anni '90, principalmente in Gran Bretagna, Francia, Italia, Germania, USA (cfr. Butler, *Scambi di genere*, cit., pp. 181-204, dove l'autrice s'interroga sul confine e sulla superficie dei corpi come 'politicamente' costruiti). Termine un tempo peggiorativo, di disprezzo per le cosiddette devianze sessuali, oggi *queer* denota una complessa e articolata corrente di pensiero sulle inquietudini e i problemi che l'identità del desiderio di ognuno e le forme di vita che esso genera producono, consapevolmente o meno, e si affianca ad altri percorsi culturali di più diffusa tradizione, quelli centrati ad esempio sui *gay studies*. *Queer* è lo strano, il singolare, ciò che si sottrae anche provocatoriamente all'incasellamento nella norma maggioritaria, e proprio a causa di ciò diventa elemento perturbante, generando disagio, discriminazione morale ed esclusione sociale. Si veda tra l'altro, la recente traduzione italiana di uno dei testi di riferimento della teoria *queer*, E. K. Sedgwick, *Stanze private. Epistemologia e politica della sessualità*, a cura di F. Zappino, Carocci, Milano 2011, e, per un primo avvicinamento alle tematiche, R. Passarelli, *Corpi ibridi. Sesso, genere e sessualità*, «aut aut», 330, 2006, pp. 29-58; A. Elliott, *I concetti del sé*, trad. it. di B. Del Mercato, Einaudi, Torino 2010, pp. 163-171.

Tale rottura critica si articola, in Butler, secondo diversi piani:

- a) una critica, nell'alveo del dibattito femminista definito della *Third Wave*⁵ della considerazione delle donne (o, in pari misura, degli omosessuali), come gruppo 'omogeneo' contraddistinto da una ipotetica comune identità o condivisione di tratti identitari non contingenti: la ricerca di una 'natura' essenziale pertinente all'essere donna, rivendicata come indice identificativo di una specificità propria del genere, va rovesciata e ricostituita attraverso il riconoscimento della separazione e della pluralità di stili di vita che le donne manifestano attraverso differenze reali – storiche, geografiche, etniche, culturali – e, come tali, da riguardare in quanto costruite socio-culturalmente, non naturali. Queste differenze vanno giocate dunque contestando l'identificazione dell'egemonia della differenza sessuale interpretata come differenza di genere, in quanto questa presuppone e riproduce, rinsaldandola, la relazione di potere vigente nel paradigma proprio del sistema binario dell'eterosessualità obbligatoria⁶ visto come dato naturale, insuperabile, e non anch'esso culturalmente prodotto⁶;
- b) critica dunque della distinzione sesso-generi (sesso biologico inteso come dato vs. sesso inteso come costruito sociale): il corpo non è paragonabile ad uno spazio fisso e predisposto, quasi fosse una bacheca per avvisi pubblicitari, al quale vada incollato in modo fisso l'essere uomo o l'essere donna, e sul quale successivamente il genere, sotto forma di modelli espressivi culturali e sociali, si appende o sovrascrive: il sesso viene in definitiva ricondotto a genere, a costruzione socio-culturale; sesso e genere non hanno pertanto alcun significato 'naturale' che possa effettivamente esistere come tale pre-discorsivamente, prima cioè delle pratiche di regolamentazione e disciplinamento che – in termini esplicitamente foucaultiani – istituiscono e producono le categorie fondazionali di sesso e genere, i quali vanno pertanto riconosciuti come effetti di istituzioni, codici e pratiche discorsive dominanti, con traiettorie e modulazioni molteplici e diffuse, mai certo univoche né neutrali⁷;
- d) l'identità di genere viene prodotta nell'agire quotidiano performativamente, mediante l'esecuzione, messa in atto, ripetizione «attraverso il linguaggio, il gesto e ogni singolo tipo di segno sociale simbolico»⁸. In questo senso la realtà dell'identità del singolo/ della singola (e non

⁵ La prima ondata è rappresentata, secondo la periodizzazione ormai canonica, dal movimento delle suffragette dell'inizio del secolo ventesimo; la seconda ondata dal femminismo degli anni Sessanta e Settanta; la terza dal femminismo contemporaneo: cfr. per un quadro approfondito e aggiornato, B. Casalini, *Rappresentazioni della femminilità, post-«femminismo e sessismo»*, «Iride», XXIV, 2011, n. 62, pp. 44-48.

⁶ Butler, *Scambi di genere*, cit., pp. xxxvii-xxxviii, pp. 4-5.

⁷ Cfr. Butler, *Scambi di genere*, cit., pp. xxxvii, 43-44.

⁸ Cfr. *ivi*, p. 45.

solo quella del *corpus sociale*) risulta essere non un mero dato di par-tenza, ma un processo di continua *performance*, esecuzione – e qui si colloca la marca antimetastica, artiso-stanzialista, antifondazionista di Butler.

Interessante è quanto Butler individua come indice specifico di questa performatività di genere, il suo presentare due sensi interconnessi, uno di tipo 'drammatico', l'altro di tipo 'contingente' quanto al significato.⁹ Il senso 'drammatico' della performatività del genere sta nel fatto che con questa prospettiva, rinunciando ad un'ontologia dell'io e del suo esser corpo sempre presente e sostanziale, si manifesta un'idea di genere come progetto, nei termini di messa in atto e ripetizione di un corpo materializzato, e questo progetto si unifica ad una «strategia di sopravvivenza culturale» nei sistemi ove l'identità di genere diviene un'ingunzione obbligatoria che spinge il corpo a materializzarsi seguendo le norme regolative vigenti. Questa performatività risulta inoltre contingente quanto a significato, dunque non-referenziale¹⁰, in quanto non sta a denotare il rispecchiamento di un contenuto, un fatto naturale ('il genere') pre-esistente, già pronto come data, ma riguarda il 'divenire' genere. Essere donna, già de Beauvoir aveva affermato, è più propriamente un 'divenire' donna, un farsi genere, obbligando il corpo a conformarsi e svilupparsi quale segno culturale – materializzato – in conformità a un numero definito di possibilità, delimitate e circoscritte dal canone normativo del binarismo egemone, prima delle quali l'interesse procreativo per la conservazione della specie¹¹.

Dialogando con Irigaray, Kristeva e Wittig, Butler sottolinea tuttavia come questo 'servaggio' per così dire semiotico del femminile alla sua radice materica di 'matrice', 'utero', produca due conseguenze, troppo spesso misconosciute, ma rilevanti: a) da un lato, il determinare per definizione una sfera propria del femminile produce, come in ogni definizione, delle esclusioni costitutive che sono l'esito (ciò che non 'rientra', non è suscumbile) della forma stessa della definizione: il femminile, circoscritto e contornato come corpo materico-materno, assurgerebbe a ruolo simbolico

⁹ Cfr. *ivi*, p. 195-196

¹⁰ In *Corpi che contano*, cit., pp. 149-159, Butler, muovendo dalla teoria dei nomi propri come designatori rigidi di Kripke, opera un interessante confronto con l'interpretazione performativa che ne offre Žižek, a partire dalla distinzione descrittivo/performativo, e sostiene: «Nella dominazione patrimonica delle donne, nello scambio e nell'estensione dell'autorità patrimonica che è il fatto del matrimonio, la legge paterna mette in scena l'identità e l'autorità del patrimonico [...] questo potere performativo del nome, dunque, non può essere isolato dall'economia paterna entro la quale opera, e dalla diversità di potere dei sessi che istituisce e serve».

¹¹ Cfr. l'associazione del femminile anche con la materialità attraverso la storia dell'emologia del rapporto *mater-matrix* (utero), nella quale si istituirebbe, secondo Butler, il criterio stesso dell'intellegibilità obbligata e unilaterale del corpo femminile: Butler, *Corpi che contano*, cit., pp. 37-39.

e normativo di ciò che determina e monopolizza la sfera dell'esclusione, in questo caso, esclusione dalla sfera dell'intellegibile e del praticabile di tutti gli altri corpi (*transgender*, *gay*, lesbiche, identità variamente *queer*) non sessualmente riconducibili al maschile o al femminile, allo spazio delimitato dalla legge dell'eterosessualità egemone che organizza i rapporti sociali; b) dall'altro, il non mettere in discussione i confini dell'intellegibilità discorsiva, consentita dalla collocazione obbligata dei corpi sessuati secondo il paradigma eterosessuale, impedisce di comprendere essenzialmente le relazioni e i meccanismi di potere incorporati in quella collocazione. Intellegibilità e regime normativo sono focalitariamente connessi:

il compito è quello di ridefinire l'«esterno» necessario come un orizzonte futuro, nel quale si cerca continuamente di sopraffare la violenza dell'esclusione. Ma ugualmente importante è il mantenimento dell'esterno, il luogo nel quale il discorso incontra i suoi limiti, dove l'opacità di ciò che non è incluso in un dato regime di verità opera come ambito dirimpante di improprietà e irrepresentabilità linguistica, illuminando i confini violenti e contingenti del regime normativo¹².

Contro la teorizzazione delle correnti femministe tendenti a concettualizzare la 'differenza' come indice specifico e fondativo del genere, Butler propone di interrogarne proprio le condizioni di possibilità, la cornice che fa da sfondo alla costituzione di genere, ovvero il paradigma eterosessuale, il binarismo oppositivo di maschile/femminile, di cui il genere non risulta altro che essere l'esito obbligato.

Il paradigma eterosessuale diviene norma, secondo Butler, attraverso la performatività, nel senso di ripetizione e citazione, di pratiche regolative coatte, quelle che la letteratura della seconda *Wave* del pensiero femminile era ed è solita attribuire alla costituzione del *gender*, in qualità di dato, costruito culturale. Butler intende invece considerare anche il sesso (il dato canonicamente presentato come naturale, legato al biologico) una costruzione, un costruito ideale che si produce materializzandosi: nella fissità del corpo, nei suoi orientamenti e lineamenti vanno riconosciuti propriamente gli effetti più produttivi del potere. L'anatomia non è un destino, né riflette un'ontologia. Il potere, che ha carattere storico e gerarchico, opera attraverso le sue censure e i suoi dispositivi nel tempo, attraverso la ripetizione coatta, la citazione o l'imitazione di pratiche regolative «che non sono strutture atemporali, bensì criteri d'intellegibilità storicamente revisionabili che producono e obliterano corpi che contano»¹³. È in questo

¹² Butler, *Corpi che contano*, cit., p. 48.

¹³ Butler, *Corpi che contano*, cit., p. 13. Il gioco polisemico dell'espressione «corpi che contano» è rispecchiato ancor meglio dall'originale inglese *bodies that matter*, dove si distribuisce il peso tanto sulla materia (*matter*) del corpo, quanto sul fatto che come forma verbale (*to matter*) il termine rinvia all'idea del contare, avere importanza, peso. Cfr. anche Butler, *Scambi di genere*, cit., pp. 212-213.

ambito di riflessione che Butler introduce il confronto col triplice registro lacaniano dell'immaginario, del simbolico, del reale. Il rinvio, criticamente articolato, alla nozione di Legge del Padre, ossia al sistema di segni e convenzioni che presiede e ordina la nostra percezione di ciò che vediamo come realtà, garantendo il permanere della struttura del simbolico (la 'civiltà' in termini freudiani) attraverso il linguaggio che apre e costituisce lo spazio dell'intersoggettività pubblica, opera distesamente come sponda di un costante confronto da parte di Butler¹⁴.

¹⁴ Cfr. Butler, *Corpi che contano*, cit., pp. 87-102. Non è questo ovviamente il luogo per un'analisi puntuale del complesso e continuo rapporto che lega la riflessione di Butler a Lacan. Slavoj Žižek ha testatamente riconosciuto che quello di Lacan è stato «l'unico tentativo non ingenuo, serio, di ri-articolare l'intera teoria psicoanalitica in termini hegeliani... applicandogli il filtro che Alexandre Kojève gli aveva fornito» (così S. Benvenuto nell'articolo *La sfida romantica di Lacan*, «aut aut», 343, 2009, p. 110; per la lettura di Žižek del nesso Lacan-Hegel, cfr. almeno S. Žižek, *L'isterico sublime. Psicoanalisi e filosofia*, a cura di A. Sciacchitano, Mimesis, Milano 2003, *infra*; sulla fecondità dell'utilizzo criticamente accorto di Butler dell'orizzonte lacaniano, si può leggere il giudizio attento nel recentissimo libro di M. Recalcati, *Jacques Lacan. Desiderio, godimento e soggettivazione*, Cortina, Milano 2012, pp. 251 e 471-475). Non è casuale peraltro che la tematica della costituzione della soggettività si giochi in Butler anche muovendo da una rivisitazione in chiave post-strutturalista della dialettica servo-padrone e del riconoscimento tra autocoscienze della *Phänomenologie des Geistes* hegeliana, intracciata alla tematica del desiderio di un Freud riletto attraverso Sartre, dove il desiderio non è in quanto tale una proprietà del soggetto, ma emerge più propriamente come ciò che 'asseggetta' il soggetto (tutto il percorso sopra tracciato è oggetto peraltro del primo lavoro di Butler, la rielaborazione della sua tesi di dottorato, *Soggetti del desiderio*, trad. it. di G. Ghiliani, Laterza, Roma 2009). Si veda, sempre per il confronto con Hegel, anche J. Butler, *Rimettere in scena l'universale: Legemonia e i limiti del formalismo*, in J. Butler, E. Laclau, S. Žižek, *Dialoghi sulla sinistra. Contingenza, egemonia, universalità*, a cura di L. Bazzicalupo, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 13-29; cfr. anche L. Bernini, *Riconoscersi umani nel vuoto di Dio, in Differenza e relazione. L'ontologia dell'umano nel pensiero di Judith Butler e Adriana Cavarero*, a cura di L. Bernini e O. Guaraldo, Ombre Corte, Verona 2009, pp. 22-33. Ancora nel 2008, Butler, a distanza di più di vent'anni dalla posizione raccolta nel suo primo libro, rivendica il proprio debito nei confronti del paradigma hegeliano del desiderio di riconoscimento: «Il soggetto è sempre fuori di sé, altro da sé, dal momento che la sua relazione con l'altro è essenziale a ciò che esso è (chiaramente, resto perversamente hegeliano a tutt'oggi, nel 2008)», così Butler afferma in *Vulnerabilità, capacità di sopravvivenza*, trad. it. di D. Turco, «Kainos», n. 8, 2008, <<http://www.kainos.it/numero/emergenze/butler.html>>. Sul tema del nesso tra corpo, riconoscimento, relazionalità nel confronto che Butler istituisce con Hegel si possono utilmente consultare M. Montanaro, *Desiderio-Corpo-Riconoscimento nella produzione di Judith Butler*, Cirsde, Torino 2010, pp. 24-25 e 43-44, <<http://aperto.unibo.it/bitstream/2318/65211/Quaderno%20Montanaro.pdf>> (Quaderni di Donne & Ricerca); P. Sabot, *Attachement e relationalité: Butler face à Hegel*, «Methodos», 11/2011, <<http://methodos.revues.org/2603>>. Un curioso, ma non gratuito, accostamento tra le teorie lacaniane, quelle sull'identità femminile promosse dalla *Third Wave*, la teoria *queer* e la filmografia di Hitchcock è proposto da R. Samuels, *Hitchcock's Bi-Textuality. Lacan, Feminisms, and Queer*

Produce e/o obliterare corpi che contano costituisce pertanto l'effetto diretto, sul piano dell'intellegibilità e dell'inclusione sociale, del dispositivo regolativo che governa il nesso tra pratiche discorsive e materializzazione dei corpi.

La prassi di una 'critica permanente' di questi effetti vincolanti si articola necessariamente, per Butler, dall'interno stesso di quel campo che essa prende ad oggetto: non esiste cioè, e in questo Butler procede ancora una volta con Foucault, altra possibilità per una posizione che voglia esser costruttivamente critica, se non quella di tentare un varco, operare uno strappo ai margini della trama della rete epistemologica che ci avvolge, limitandoci e sostenendoci a un tempo. La critica non ci propone ingenuamente (potremmo dire, illuministicamente) di sostituire semplicemente categorie normative con altre, ma ci autorizza a interrogarci piuttosto circa la modalità di produzione delle norme stesse in quanto tali¹⁵.

In questa luce, chiedersi quale rapporto si istituisca di volta in volta tra sapere e potere, e quale effetto ciò produca per l'inclusione o l'esclusione di determinati soggetti nel campo dell'accettabile e dell'intellegibile normativamente inteso, significa prender atto del fatto che le nostre certezze epistemologiche si rivelano nient'altro che impalcature di sostegno di un modo di strutturare il mondo, e comportano parimenti il rigetto di possibilità alternative di ordinamento. Una 'critica permanente' di questo tipo rende possibile secondo Butler (anche in rapporto alla delimitazione delle modalità consentite nell'ordine del discorso che presiede al configu-

¹⁴ Theory, State University of New York Press, Albany N.Y. 1998, dove non a caso la teoria della performatività del genere proposta da Butler viene associata alla figura di Rebecca, protagonista dell'omonimo film tratto dal romanzo di D. du Maurier (cfr. pp. 45-57).

¹⁵ La 'critica permanente' del nostro esistere storico è termine che Butler mutuava da Foucault, condividendone la portata (cfr. M. Foucault, *Che cos'è l'illuminismo?*, trad. it. di S. Loriga, in Id., *Archivio Foucault 3. 1978-1985. Estetica dell'esistenza, etica, politica*, a cura di A. Pandolfi, Feltrinelli, Milano 1998, pp. 217-232; M. Foucault, *Illuminismo e critica*, in Id., *Illuminismo e critica*, a cura di P. Napoli, Donzelli, Roma 1997, pp. 33-78), nel senso che la critica comporta ben più che una semplice contrapposizione epistemologica alle premesse del paradigma egemonico che producono costitutivamente il soggetto. In quanto critica permanente essa sarebbe anche immediatamente prassi politica. Tanto per Foucault che per Butler i campi epistemici determinano ciò che è catalogabile come sapere, e, in conseguenza di ciò, circoscrivono propriamente le superfici discorsive (le aree semantico-ontologiche, potremmo dire) sulle quali certi oggetti e certi soggetti, e non altri, possono propriamente apparire, comparire, stagliarsi. Cfr. per questo punto, per quanto riguarda Foucault, D. Sparr, *Come si diventa ciò che si è. Soggettivazione, verità ed etica dell'esistenza in Foucault*, «aut aut», 324, 2004, pp. 180-200 e, sempre su Foucault, V. Sorrentino, *Il limite, l'altro, la libertà*, in A. Pirri (ed.), *Logiche dell'alterità. ETS, Pisa 2009*, pp. 59-80; su Butler, I. Crespini, *Etica dell'universalità ed etica della vulnerabilità*, in *Parce e disface. Otto saggi a partire da Judith Butler*, a cura di M. Pasquino, S. Pashina, Mimesis, Milano 2008, pp. 57-74.

rarsi delle identità sessuali)¹⁶ il mettere in discussione la legittimità di un sistema di sapere a partire dai suoi confini, e consente di denunciare le sue premesse 'legittimanti' come «assunzioni contingenti e contestabili»¹⁷.

L'idea di costruzione performativa del genere si costituisce dunque in Butler mediante l'attraversamento di almeno tre fondamentali snodi critici della riflessione sullo statuto dell'identità di genere (in particolare) e del soggetto post-moderno (in generale):

a) il rapporto tra processo di soggettivazione e assoggettamento, che muta la prospettiva foucaultiana del potere moderno come forza che non s'impone dall'esterno o dall'alto autoritariamente, ma governa nelle forme canoniche e storicamente segnate dell'autosovveglianza, dell'adeguamento e dell'autodisciplinamento nei confronti della norma, secondo una dinamica che paradossalmente 'crea' il soggetto nel medesimo momento in cui lo 'assoggetta'¹⁸ nella sua azione generativa subordinante, o lo 'interpella', per accogliere con Butler la torsione althusseriana del processo:

L'assoggettamento consiste esattamente in questa dipendenza fondamentale da un discorso che non scegliamo mai, ma che, paradossalmente, dà inizio e sostegno alla nostra possibilità di azione. L'assoggettamento indica il processo del divenire subordinati al potere tanto quanto il processo del divenire un soggetto¹⁹.

¹⁶ Sulla dimensione di rottura che opera la critica epistemologica foucaultiana rispetto alla storiografia della storia della scienza e della storia della sessualità, e sulla valenza euristica di un'archeologia della pratica discorsiva che muove dall'interno della sedimentazione del sistema dei concetti, si rinvia, al di là di ogni pretesa impossibile esaustività in merito alla sterminata letteratura critica in materia, al recente ottimo testo di A.I. Davidson, *L'emergenza della sessualità. Epistemologia storica e formazione dei concetti*, Quodlibet, Macerata 2010, in particolare pp. 249-266.

¹⁷ Cf. J. Butler, *Contingent Foundations: Feminism and the Question of "Postmodernism"*, in S. Benhabib, J. Butler, D. Cornell, N. Fraser, *Feminist Contentions. A philosophical Exchange*, Routledge, New York 1995, pp. 35-37.

¹⁸ E del resto a partire anche dalle indagini foucaultiane sulle tecnologie dell'esperienza vissuta dalle descrizioni teoriche del sé che si è proceduto, sulla spinta anche dell'erecità della teoria critica e del decentramento del sé sovrano operato dalla storia degli effetti della psicoanalisi (in primis Lacan) ad indagare, negli Stati Uniti a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, i complicati nessi tra genere, sessualità e potere, mentre tramontava progressivamente la certezza ingenua della supposta neutralità attribuibile a norme identitarie, a valori acquisiti, alle gerarchie strutturate e alle pratiche sociali stereotipe di un ordine sociale egemonico: sullo sfondo di quest'orizzonte culturale ha cominciato la sua riflessione J. Butler, nel momento di più attenta e fertile ricezione della cosiddetta *French Theory*. Sul tema si veda il bel libro, recentemente tradotto, di F. Cusset, *French Theory*, trad. it. di F. Polidori, il Saggiatore, Milano 2012, che ricapitola in maniera attenta l'effetto di quest'influsso nel mondo dell'accademia e della cultura statunitense.

¹⁹ J. Butler, *La vita psichica del potere*, trad. it. di E. Bovini e C. Scaramuzzi, Meltemi, Roma 2005, p. 8 (ed. originale 1997).

b) la nozione di *agency*, di ambito propriamente filosofico politico²⁰, si muove in Butler attraverso un duplice movimento, a partire dagli anni Novanta sino ad oggi: una dimensione originaria, che mette a fuoco il momento della *performance*, ed una seconda chiave di approfondimento offerta dall'utilizzo dell'ermeneutica psicoanalitica che sonda la vita psichica come interfaccia costitutiva della vita sociale e si interroga a partire da questo nesso sulla possibilità di elaborare una definizione di «melanconia di genere»²¹ rinvenendo quest'ultima nei modi

²⁰ Cf. Butler, *Corpi che contano*, cit., pp. 9, 20; Id., *Scambi di genere*, cit., pp. 208-209; Id., *La vita psichica del potere*, cit., p. 16; Id., *Vite precarie*, trad. it. a cura di O. Guaraldo, Meltemi, Roma 2004, p. 72. In italiano il termine *agency* può tradursi come agire volontario o agentività, ma seguendo Guaraldo, curatrice di *Vite precarie*, cit., p. 72, preferiamo lasciare il termine originario per non perderne la ricchezza semantica. In filosofia politica il termine rinvia al concetto di azione e di autoposizionamento del soggetto agente, e di assunzione di responsabilità, anche etica e politica, nei riguardi dell'azione. Nel quadro del lessico politico post-strutturalista cui Butler fa riferimento, questa consapevolezza e autotrasparenza del soggetto, sul piano epistemico non meno che pratico, vengono tuttavia interrogate e messe in crisi, proprio come viene interrogata e decostruita la nozione di soggetto sovrano. L'agire cui *Agency* è riconducibile, nell'accezione di Butler, è quindi relativo a una nozione che diremmo impersonale, o culturalmente strutturata, di agire, non collegabile o ascrivibile in maniera immediata ed esclusiva ad un unico soggetto agente, o alla sua onnisciente e vigile opera di previsione e governo degli sviluppi dell'agire stesso.

²¹ L'analisi della «melanconia di genere» che Butler, partendo dal Freud di *Lutto e melanconia*, affronta, si colloca sullo sfondo della tematica dell'identità di genere: la melanconia sarebbe da ricondurre al problema di una perdita non riconosciuta, che «non può essere pianata» (Butler, *Corpi che contano*, cit., p. 178, oltre a pp. 59, 175-179; cf. anche Butler, *Scambi di genere*, cit., pp. 83-84; Id., *Vite precarie*, cit., pp. 40-42; Id., *Vita psichica del potere*, cit., pp. 127-185; Id., *Critica della violenza etica*, trad. it. di F. Rahola, Feltrinelli, Milano 2006, p. 51), alla cancellazione/rimozione - custodita come interruzione nella psiche del soggetto - dell'originario stato intrinsecamente bisessuale della condizione umana (Freud). Forme rigide di identificazione è di genere sessuale, vincolate dall'egemonia del paradigma binario eterosessuale (uomini eterosessuali che ripudiano la propria parte femminile, donne eterosessuali che ripudiano la propria parte maschile) produrrebbero come deriva un «rifiuto del lutto»: il genere, in quest'ottica, sarebbe inteso da Butler come composto (determinato, diremmo hegelianamente) precisamente da ciò che rimane non articolato nella sessualità (Butler, *Vita psichica*, cit., pp. 127-143). Si vedano, su questo aspetto: M. Mazzeo, *Antropologia di una passione: melanconia e rivolta (Relazione al Convegno «Corpo, linguaggio e psicoanalisi» tenuto presso l'Università della Calabria, 20-22 maggio 2011, reperibile all'URL <http://centrostudifiloso-faepsicocanalisi.unical.it/sites/default/files/marco_mazzeo_la_melanconia.pdf>*); dello stesso autore, *Contraddizione e melanconia. Saggio sull'ambivalenza*, Quodlibet, Macerata 2009; S. Plastina, *Lemigna della melanconia, in Fare e disfare*, cit., pp. 139-154; E. Pulcini, *La cura del mondo. Paure e responsabilità nell'età globale*, Bollati Boringhieri, Torino 2009, pp. 243-246; V. Lingiardi, *Citizen Gay. Affetti e diritti*, il Saggiatore 2012 (1^a ed. 2007), p. 57. È peraltro significativo che alla nozione di melanconia proposta venga fatta subire da Butler una torsione teorica importante, in quanto l'impossibilità di «fare il lutto» necessario per il riconoscimento di questa

stessi di costituzione e strutturale 'vulnerabilità', fragilità del soggetto depotenziato della sua illusoria egemonia teorica e pratica;

c) l'idea di *agency* è intesa da Butler, congiuntamente a quella di identità performativa, come contrapposta alla metafisica dell'io sostantivo classico:

Nel discorso ereditato della metafisica della sostanza, il genere si dimostra [...] performativo, ossia capace di costituire l'identità che, a detta di tutti, è. In tal senso il genere è sempre un fare, anche se non un fare da parte di un soggetto che può essere definito come preesistente all'azione²².

Richiamando l'istanza nietzscheana contenuta in *Genealogia della morale* («Non esiste alcun <essere> al di sotto del fare, dell'agire, del divenire; "colui che fa" non è che fittiziamente aggiunto al fare – il fare è tutto»²³, Butler coniuga nel senso della tematica di genere questa formula, e ne con-

perdità-impossibilità connessa alle pratiche regolative omofobiche che vigono nella società eterosessuale – costituisce al tempo stesso la marca del fallimento di ogni pratica identitaria, sessuale o genericamente simbolica, che voglia costituirsi come opera di soggettivazione senza fare più perno su un 'io sovrano, autotrasparente e autonomo quale quello imposto dalle pretese violente di un'etica normativa condizionata. In questo senso è la figura di Antigone, cui Butler dedica nel 2000 un lavoro importante (*La rivendicazione di Antigone*, trad. it. di I. Negri, Bollati Boringhieri, Torino 2000, p. 42) che si fa piena protagonista non tanto della sfida o della rivolta verso la Legge, verso le leggi della *polis* contrapposte a quelle della parentela, quanto della rivendicazione attraverso la parola politica (che storicamente spetta al maschile), attraverso atti linguistici, di una condizione che non trova posto o rappresentazione possibile né nell'ordine del simbolico né nell'ordine del sociale, e che indica in direzione (come messaggera che anticipa) della creazione e della tutela di nuovi diritti in grado di includere la diversità dei soggetti nella sfera del diritto (nuove configurazioni, ad esempio, di ordini familiari?). Come può il soggetto, di cui Antigone è la figura, porsi in contrasto o in stato di resistenza nei confronti delle norme vigenti, che costituiscono il vincolo di intelligibilità e praticabilità, la pre-condizione, del suo processo stesso di divenir soggetto? Su questo punto, cfr. K. Menenti, *Antigone: le ragioni non politiche della politica* (pp. 91-108) e F. Palombi, *Un internedio surreale. L'aporia di Antigone tra J. Butler e J. Lacan* (pp. 123-138), entrambi in *Fare e disfare*, cit. Cfr. anche L. McNay, *Subject, Psyche and Agency*, «Theory, Culture & Society», 16, 1999, n. 2, pp. 175-193, in particolare pp. 184-186. Scrive Carla Weber nella postfazione al libro di J. Butler, *La vita psichica del potere*, cit., p. 195: «Nella riletture del mito di Antigone l'autrice ravvisa le possibilità di misurarsi con l'autorità e di appropriarsene nei margini sottili derivanti dall'utilizzo del linguaggio dell'autorità stessa [...] (e) mette in evidenza come il soggetto formi la propria capacità di agire il potere (*agency*) proprio dentro il potere stesso a cui si oppone: «il soggetto eccede proprio ciò cui si è legato», si muove nel difficile e possibile spazio dell'«oscillare tra ciò che già – è e ciò che deve-ancora-essere»».

²² Butler, *Scambi di genere*, cit., p. 33.

²³ F. Nietzsche, *Genealogia della morale*, trad. it. di F. Masini, Adelphi, Milano 1992, p. 34.

clude: «Non vi è alcuna identità di genere al di sotto delle espressioni del genere; quell'identità è performativamente costituita dalle stesse "espressioni" che, si dice, ne sono il risultato»²⁴.

Ci chiediamo, tuttavia, come può esserci un'azione senza un agente, una *performance* senza un *performer*? Il genere, risponde Butler, è un'azione che pone in essere ciò che nomina: in questo contesto, un uomo 'mascolino' o una donna 'femminile'. Le identità di genere sono costruite e costituite dal linguaggio (il che equivale a dire, in Butler, che non c'è identità di genere che precede il linguaggio). Non c'è alcun 'io' o soggetto che si collochi al di fuori del linguaggio, poiché l'identità è una pratica significante²⁵, e i soggetti (le identità) intelligibili culturalmente entro un determinato regime di verità sono gli *effetti*, non le *cause*, di un discorso vincolato da regole – regole parzialmente strutturate su matrici di gerarchia di genere ed eterosessualità obbligatorie:

Quando si dice che il soggetto viene costituito... significa che il soggetto è conseguenza di certi discorsi governati da regole e capaci di governare... il soggetto non è *determinato* dalle regole mediante le quali viene generato, perché la significazione non è un *atto fondante*, bensì un *processo regolamentato di ripetizione* che si nasconde e impone le sue regole proprio mediante la produzione di effetti sostanzializzanti²⁶.

I generi (e non solo quelli consentiti dal paradigma eterosessuale) non sono né autentici né originali né falsi, ma sono da intendersi il prodotto di effetti di discorso. L'identità di genere ha una struttura *imitativa e contingente*, e anche il soggetto, l'agente, non è da pensare solo storicamente e socialmente situato, ma anche *discorsivamente* costituito. Questa posizione risulta estremamente difficile da tenere, proprio perché tutte le entità che di consueto siamo abituati a guardare come 'naturali' o 'date' – il soggetto, la ragione, o addirittura i corpi nella loro materialità – vengono dichiarati effetti di azioni discorsive performative. La complessità delle tematiche e del *jargon* indubbiamente assai personale di Butler non aiutano a chiarire con facilità la portata di simili posizioni. Una 'traduzione' o scioglimento stilistico di questo spessore (alvolta, ad esser sinceri, faticoso da sondare) è data, ad esempio, dalla seguente parafasi offerta di un brano di Butler da Hannelore Bublitz:

Per esempio, davanti all'espressione di una levatrice o dei genitori, che constataano a una prima occhiata vedendo il neonato: «È una femmina!», diviene chiaro che con quest'espressione non si intende compiere solo una descrizione o la mera constatazione di un fatto, quanto

²⁴ Butler, *Scambi di genere*, cit., p. 33.

²⁵ Ivi, pp. 208-209.

²⁶ Butler, *Scambi di genere*, cit., p. 209.

piuttosto dare l'indicazione ad essere di sesso femminile; in ciò consiste la performatività dell'enunciato. Butler ne deduce che questi fatti prodotti discorsivamente marcano il corpo attraverso i segni sessuali, a cui seguono successivamente gli atti della materializzazione dei corpi²⁷.

Ma come possono serie di azioni costituire un processo di soggettivazione? È attraverso il ricorso alla teoria degli atti linguistici di Austin che Butler propone una chiave di lettura. Nella misura in cui certi tipi di espressioni linguistiche rappresentano azioni (ad esempio, il battezzare, il promettere, il pronunciare un verdetto e così via), noi 'facciamo' cose con le parole. Ma a differenza di Austin, che muove dall'idea di un soggetto intenzionalmente sincero e non opaco a se stesso, le cui enunciazioni divergono azioni mediante il rinvio a convenzioni linguistiche ed extralinguistiche, Butler definisce la performatività dell'identità di genere come l'effetto della forzata e costitutiva ripetizione obbligata di regole e codici sociali²⁸.

La performatività del genere è rappresentata da una serie di domande, tabù, sanzioni, ingiunzioni, divieti, minacce, atti performativi che esercitano il potere di produrre o materializzare effetti soggettivanti vincolanti non solo nel campo della differenza di genere, ma in ogni altro campo che al binarismo sessuale rinvia, e tanto più in quanto sin dall'inizio la riflessione teorica di Butler sulla cultura occidentale contemporanea lega le opposizioni dialettiche epistemologiche per mezzo delle quali noi non solo conosciamo, ma intratteniamo i nostri rapporti di relazione e di potere nella vita pratica – maschile/femminile, conoscenza/ignoranza, mente/corpo, pubblico/privato, verità/menzogna, salute/malattia, naturale/contro natura – al binarismo omosessuale/eterosessuale, che determina in maniera univoca e coatta il carattere teorico e politico delle tassonomie identitarie²⁹. Questo processo di inclusione/esclusione dall'orizzonte sociale si riflette anche nel fatto che l'eterosessualità normativa non è chiaramente

²⁷ H. Bublitz, *Judith Butler zur Einführung*, Junius Verlag, Hamburg 2002, p. 26 (mia traduzione). Questo il corrispondente concetto espresso nello stile di Butler: «La nominazione della 'femmina' è transitiva, nel senso che dà inizio al processo che impone una certa 'femminilizzazione', ma il termine, o piuttosto il suo potere simbolico, governa anche la formazione di una femminilità agita con il corpo... Comunque sia, si tratta sempre di una 'femmina', obbligata a 'clarare' la norma per comunicarsi e restare un soggetto possibile», Butler, *Corpi che contano*, cit., p. 174. L'essere femminile, perciò, non è il prodotto di una scelta, ma una citazione forzata di una norma, la cui complessa storicità è inscindibile dalle relazioni di disciplina, regolamentazione, punizione previste dalla norma stessa. Cfr. su questo punto S. Salih, *Judith Butler*, Routledge, London 2002, p. 61.

²⁸ Il complesso problema del nesso tra intenzionalità e felicità dell'atto linguistico attraverso tutta la storia e le versioni della teoria degli atti linguistici, basti pensare alle differenti posizioni in materia di Grice, Strawson, Searle. Si veda, a questo proposito per un primo orientamento, M. Spisà a cura di, *Gli atti linguistici. Aspetti e problemi di filosofia del linguaggio*, Feltrinelli, Milano 1978.

²⁹ Cfr. Butler, *Corpi che contano*, cit., pp. 111-126, 182.

l'unico campo del biopotere che opera nella produzione performativa dei corpi, ma s'intreccia con la pratica ripetuta di discorsi e codici che sono in modo specifico quelli alla base della «storia degli effetti» del razzismo:

diventa fondamentale, allora, riconsiderare lo scenario della riproduzione, e quindi delle pratiche sessuanti, non solo come quelle pratiche che attraverso le quali l'imperativo sessuale viene inculcato, ma come quelle attraverso le quali vengono rinsaldati [...] i confini della differenza razziale³⁰.

Questa capacità produttiva del discorso è peraltro derivata, è una forma di ripetibilità o riarticolazione, una pratica di *risignificazione*, non una creazione dal nulla. E, per di più, nessun 'atto' che non sia una pratica regolata e autorizzata può esercitare il potere di produrre ciò che dichiara se non citando o invocando la norma o la convenzione già operativa³¹.

Come può dunque il soggetto, assoggettato alla norma, resistere e operare una rottura, ad esempio, dell'egemonia del binarismo sessuale, se è proprio quella stessa norma che lo rende intelligibile e in grado di costituirsi, attraverso la propria performatività, come soggetto riconosciuto? La questione di cosa costituisca lo spazio proprio per una possibile resistenza alle e sovversione delle istanze normative denunciate come contingenti da parte del soggetto emerge, in tutta la sua evidenza. Se il sesso, seguendo Butler, si assume, non si ha, non è una mera dattà biologica o immutabile, come spiegarne la storicità che deve emergere come costitutiva di contro alla sua presunta neutralità? In che senso il genere è un atto? Per rispondere a questo, Butler enfatizza il ruolo della ripetizione nella performatività del genere, appellandosi alla chiave offerta dalla lettura che Derrida compie degli atti linguistici austiniiani a partire dalla nozione di iterabilità³².

La performatività del genere (e del soggetto in generale) si articola come teoria secondo cui le *performances* fluttuanti, disperate e precarie giungo-

³⁰ Ivi, pp. 98-99. Cfr. Salih, *Judith Butler*, cit., pp. 63-65. Indubbiamente un simile approccio costruttivista di Butler trova, a vent'anni dalla sua espressione, significativamente mutati il campo e le modalità del dibattito sulla concettualizzazione del genere: una torsione indubbiamente nuova, legata alla ripresa in ambito analitico dei temi dell'ontologia sociale collegati a quelli dell'analisi linguistico-categoriale dei nostri concetti è rintracciabile, ad esempio, nel numero della rivista on line «Humana.Mente. Journal of Philosophical Studies», 2012, vol. 22, *Making sense of Gender, Sex, Race and the Family*, a cura di F. Casatta e V. Tripodi: si vedano in particolare gli articoli di A. Borghini, *Food in the Metaphysical Order: Gender, Race and the Family*, pp. 1-23, di V. Chizzola, *Sex and/or Gender: Some Neuroscientific Approaches*, pp. 25-42, di R. Cocco-F. Ervas, *Gender Stereotypes and Figurative Language Comprehension*, pp. 43-56, tutti reperibili all'URL <http://www.humana-mente.eu/PDF/Issue22_Complete.pdf>.

³¹ Cfr. Butler, *Corpi che contano*, cit., p. 99.

³² Cfr. Butler, *Corpi che contano*, cit., p. 210; cfr. J. Derrida, *Firma, evento, contesto*, in Id., *Limited, Inc.*, trad. it di N. Perullo, Cortina, Milano 1997, pp. 3-33.

no ad avere l'apparenza della costanza e della continuità di un soggetto, attraverso il potere reiterativo che il discorso ha di produrre i fenomeni che regola e contiene. Attraverso la citazione, ripetuta e infinitamente iterabile, delle convenzioni e dei codici regolativi del mondo sociale, noi 'mettiamo in atto' la realtà, e così facciamo con il nostro genere, che viene quindi a potersi intendere come uno 'stile corporeo', un atto regolarizzato e autorizzato che produce ciò che nomina, attua il proprio referente:

Come pratica discorsiva (gli 'atti' performativi devono essere ripetuti per diventare efficaci) le espressioni performativistiche costituiscono un luogo di produzione discorsiva... un atto performativo che non sia un insieme di convenzioni ripetute e, quindi, autorizzate, può sembrare solo un vano sforzo di produrre effetti che esso, forse, non può produrre³³

pertanto, se traslato all'ambito delle posizioni dei soggetti sessuati, il carattere iterativo della performatività diviene essenziale:

Nella misura in cui l'io è garantito dalla sua posizione sessuata, questo 'io' e la sua 'posizione' possono essere garantiti solo se sono ripetutamente assunti, dove l'assunzione non è un atto, o un evento, singolo, ma piuttosto una pratica ripetibile³⁴.

Se la 'posizione sessuata' è dunque da leggersi come una pratica citazionale istituita entro un ambito di costrizioni (regole) costitutive giuridiche, e per restare autorevole deve essere ripetuta (ad ogni atto), essa allora perentamente reintroduce la possibilità del suo stesso fallimento: una citazione impropria, o potenzialmente sovversiva, uno slittamento articolato per risignificare o riconfigurare – contrastandoli – i confini stessi della norma regolativa. Si potrebbe quasi pensare al paradosso della regola wittgensteiniana, la quale non può sostenere, contenere, garantire in anticipo per definizione esaustiva l'intero numero dei casi e dei campi della sua futura applicabilità; Butler pensa invece, coerentemente al proprio approccio, al Foucault di *La volontà di sapere*³⁵, dove viene sottolineato come sia la legge che fornisce, in quanto tale, l'occasione discorsiva per contrastare, risignificare e, potenzialmente, sovvertire, la legge stessa³⁶.

³³ Butler, *Corpi che contano*, cit., pp. 98-99.

³⁴ Ivi, pp. 99-100.

³⁵ Cfr. Butler, *Corpi che contano*, cit., p. 101; cfr. M. Foucault, *La volontà di sapere. Storia della sessualità*, vol. I, trad. it. di P. Pasquino e G. Procacci Feltrinelli, Milano 1978, pp. 83-85.

³⁶ Fino alla stesura di *Corpi che contano* (1993), l'idea di una resistenza al potere e ai moduli discorsivi vigenti nel campo della visibilità e accettazione delle soggettività queer, era delegata da Butler a una sorta di parodia, messa in scena per eccesso semiotico, di quegli stessi aspetti 'stigmatizzati': il travestimento, la confusione intenzionale di atteggiamenti e di tratti esteriori trasgressivi (abiti, condotte,

La performatività descrive il carattere culturalmente determinato (in-scritto) dell'identità, che è generata dal potere attraverso citazioni ripetute delle norme e la loro trasgressione. Se nei suoi lavori precedenti Butler osservava le norme culturali egemoniche come matrice originaria del costruirsi di soggetti 'melanconici' (la melanconia queer), modellati in qualche modo in analogia alla coscienza infelice hegeliana, in sé divisa, proprio in quanto soggetti esclusi, reietti, marginalizzati, in *Parole che provocano* il processo di soggettivazione accade attraverso la ripetizione performativa di prescrizioni e norme che non precedono il soggetto³⁷, ma costituiscono piuttosto la messa in scena del suo stesso processo di formazione nonché del suo risultato (Searle individuerebbe questa capacità strutturante della norma col termine di 'regola costitutiva' di un atto linguistico)³⁸.

Nella misura in cui incorpora, ripete e riproduce le norme sociali, il soggetto rappresenta un momento dell'affermazione e della riproduzione del regime di verità presente; al tempo stesso, e qui risiede il paradosso del processo di soggettivazione³⁹, il soggetto si mostra come il luogo stesso di

tendenze), questo 'scambio' di generi era il meccanismo per così dire 'drammatico' attraverso cui Butler autorizzava a immaginare la resistenza attiva all'ordine regolativo. La presunta naturalità del binarismo eterosessuale è un effetto dell'ordine del discorso, è un atto inscenato performativamente, che può suscitare una proliferazione parodistica, un gioco sovversivo intorno ai significati prodotti culturalmente dalle identità di genere: «Questo tipo di citazione appare teatrale in quanto imita e rende iperbolica la convenzione discorsiva che capovolge» (Butler, *Corpi che contano*, cit., p. 174). È proprio l'aver suggerito la resistenza del soggetto in termini 'parodistico-citazionali' ciò da cui trae origine l'articolo di veemente critica alle posizioni di Butler da parte di Martha Nussbaum, *The Professor of Parody*, pubblicato il 22 febbraio 1999 su «New Republic», ora raccolto e tradotto in M. Nussbaum, *Così si manda in fumo la ragione*, in E. Ambrosi, a cura di, *Il bello del relativismo. Quel che resta della filosofia del XXI secolo*, Marsilio, Venezia 2005, pp. 139-145. L'articolo ha ricevuto in seguito una replica da Butler. La principale accusa che Nussbaum muove a Butler è quella di aver concepito la possibile azione contrastiva al potere in termini metodologicamente individualisti e volontaristici, astrando dalla considerazione essenziale delle condizioni strutturali, degli interessi materiali e delle sfaldature critiche presenti concretamente nel sistema sociale.

³⁷ «Se un'espressione performativa ha, temporaneamente, esito positivo [...] ciò non accade perché un'intenzione governa con successo l'azione del discorso, ma solo perché quell'azione riecheggia azioni precedenti, e accumula la forza dell'autorità attraverso la ripetizione o la citazione di un insieme di pratiche autoritarie precedenti... L'esistenza di una storia decentralizzata completamente l'idea presentista di un soggetto origine o proprietario di ciò che viene detto», Butler, *Corpi che contano*, cit., pp. 168-169.

³⁸ Cfr. J.R. Searle, *Atti linguistici*, trad. it. di G.R. Cardona, Boringhieri, Torino 1976, p. 61.

³⁹ Non a caso è questo paradosso a prestare il titolo a una delle prime monografie europee su Butler, apparsa nel 2000: C. Hanskeller, *Das Paradoxe Subjekt. Unterwerfung und Widerstand bei Judith Butler und Michael Foucault*, Diskord, Tübingen 2000; cfr. p. 111, in cui Hanskeller fa proprie le critiche mosse da più parti a Butler, di 'monismo linguistico' o 'idealismo' dei corpi e della materia, considerati

destabilizzazione del potere. Butler ritiene di poter sostanziare costruttivamente la struttura del paradosso facendo propria la lettura offerta da Derrida della *Speech-Act Theory* di Austin. Nella sua interpretazione, Derrida mostra che l'atto performativo non è solo quell'atto che rende possibile la sua ripetizione (citazione, copia), ma è possibile anzi solo e soltanto come ripetizione *non-identica*⁴⁰. In questa ripetizione le norme vengono continuamente mancate, alterate o citate in modo non appropriato. Le norme sono dunque da un lato obbligate alla loro ripetizione (o, meglio, al loro venir ripetute) per rimanere in vigore, dall'altro è proprio la loro continua e costante iterazione che le rende in definitiva vulnerabili e contestabili⁴¹. Butler riconosce a Derrida che la sua concezione di iterabilità dell'atto linguistico, in cui si attua peraltro strategicamente la possibilità della sovversione o slittamento della sua stessa portata canonica e 'prevista', significa l'impossibilità di bloccare il contesto dell'atto linguistico in quanto tale, di esaurire cioè in un *solo* orizzonte o cornice tutti i suoi potenziali effetti: l'iterabilità rappresenterebbe dunque la necessità di procedere a sempre nuove contestualizzazioni, sarebbe il rovescio di un pensiero (o linguaggio) che non può mai del tutto controllare o irregimentare quegli 'effetti d'alterità' che l'esercizio del linguaggio stesso come atto comporta. Tradotto in figure, c'è sempre uno scarto, un residuo, un margine, tra l'enunciato prodotto nell'atto e l'intenzione⁴² che lo promuove, e poiché gli effetti perlocutivi dell'atto linguistico sono, per indicazione dello

⁴⁰ Cfr. Derrida, *Firma, evento, contesto*, cit., pp. 26-27.

costrutti linguistici. Nonostante i suoi notevoli sforzi teorici, Butler non sarebbe in grado di riconoscere alla materialità alcuna propria attività indipendente dal discorso. Questo è il motivo per cui il suo concetto di potenziale sovvertività rinvenibile nel soggetto performativo finisce con il vacillare e risultare poco fondato argomentativamente.

⁴¹ Cfr. Butler, *Parole che provocano*, cit., pp. 212-213. Come noto, la lettura critica di Austin da parte di Derrida ha dato origine a una lunga *querelle* tra il filosofo francese e J. R. Searle, allievo di Austin, che ha finito per collocarsi, tanto per la sua durata temporale (1971-1990), quanto per la rilevanza delle posizioni in campo e per la vivacità dei protagonisti, su un terreno più vasto, non tanto e non solo legato ai temi della controversia, quanto piuttosto al senso e alla direzione della pratica stessa della filosofia. Per una dettagliata e ricca esposizione dello sviluppo della discussione, cfr. N. Perullo, *La scena del senso. A partire da Wittgenstein e Derrida*, ETS, Pisa 2011, pp. 65-87 (il capitolo corrispondente alle pp. indicate è una versione riveduta di un articolo del 1995, apparso in «auti auti», 267-268, 1995): «Per Derrida come per Wittgenstein, non solo il linguaggio e la comunicazione, ma tutta l'esperienza sono questo doppio legame: padronanza e dominio da un lato, assoggettamento e imprevedibilità dall'altro», p. 77.

⁴² Cfr. Butler, *Corpi che contano*, cit., pp. 168-169: «Se un'espressione performativa ha, temporaneamente, esito positivo (e dimostrerò più avanti che il successo è sempre e solo temporaneo) ciò non accade perché un'intenzione governa con successo l'azione del discorso, ma solo perché quell'azione riecheggia azioni precedenti, e accumula la forza dell'autorità attraverso la ripetizione o la citazione di un insieme di pratiche autoritarie precedenti».

stesso Austin, non legati a convenzioni linguistiche o extralinguistiche, sarà sempre possibile che si diano dissimulazioni, citazioni, scherzi, menzogne, alterazioni nella ripetizione (quelli che Austin avrebbe chiamato 'ezolamenti' del linguaggio, uso 'parassitario' del linguaggio, ossia atti che esulano dalle condizioni e dalle convenzioni standard della comunicazione nel linguaggio ordinario, che Austin denuncierebbe dunque come atti 'vacui' o 'nulli'), che producono effetti 'altri' sottratti «alla "luce del sole" delle condizioni normali della comunicazione»⁴³.

«La legge dell'ideal-iterabilità – scrive a questo proposito Perullo – è la scena del senso: qualcosa avviene, mai del tutto nuovo, mai del tutto vecchio, mai senza codice, mai soltanto nei codici»⁴⁴. Può avvenire così, sostiene Butler, che all'interno dell'iterazione di un atto linguistico si attui un processo di ri-significazione, ri-contestualizzazione, sovversione di effetto semantico. Nello specifico dell'ambito dello *Hate Speech*⁴⁵ (il linguaggio violento, le parole che 'fanno male', gli insulti costruiti per rivolgersi in maniera dispregiativa a identità singole o a gruppi minoritari, siano essi di tipo razziale, sessuale, etnico, religioso, per indicarne i tratti, la storia, il ruolo, le condotte che si intendono stigmatizzare culturalmente o socialmente: 'sporco negro', 'vecchio frocio', 'maledetto ebreo' e così via), può accadere che «la rivalorizzazione di termini come *queer* suggerisca che le parole possono essere rimandate indietro a chi le ha pronunciate in una forma diversa, che possono essere citate in contrapposizione ai loro fini originari, e che è possibile mettere in atto un rovesciamento dei loro effetti»⁴⁶.

⁴³ J. L. Austin, *Come fare cose con le parole*, ed. it. a cura di C. Penco, M. Sbisà, trad. it. di C. Viliata, Marietti, Genova 1987, p. 22.

⁴⁴ Perullo, *La scena del senso*, cit., p. 75.

⁴⁵ Per la presentazione dei vari aspetti dello *Hate Speech*, cfr. Butler, *Parole che provocano*, cit., pp. 5-8. Butler lega inoltre l'analisi dello *Hate Speech* da un lato alle caratteristiche dell'enunciato performativo di Austin, dall'altro al processo mediante cui per Althusser il soggetto viene a costituirsi attraverso l'appello dell'Altro (cfr. ivi, pp. 37-38).

⁴⁶ Butler, *Parole che provocano*, cit., p. 20. Altri esempi portati da Butler possono aiutare a cogliere il nesso tra atti linguistici e trasformazione del processo di soggettivazione/interpellazione: la parola *queer*, come del resto *gay* o *nigger* o 'ebreo', che sono state usate in accezione dispregiativa per marginalizzare individui o classi di individui producendo effetti sociali vincolanti, sono divenute oggi, all'interno delle pratiche di autodenucia o *coming out* e in seguito alle mutate condizioni storico-culturali di certi contesti, termini di identificazione, di appartenenza e orgoglio, il che annulla, o quanto meno altera, disinvestendola retroattivamente, la portata delle precedenti loro modalità d'uso: «in senso più generale, dunque, questo suggerisce che il potere mutevole di tali termini contraddistingue un tipo di performatività discorsiva che non è tanto una serie di atti linguistici distinti quanto una catena rituale di risignificazione il cui inizio e la cui fine rimangono indeterminati e indeterminabili» (Butler, *Parole che provocano*, cit., pp. 20, 212-213). Si veda anche l'interessante rassegna delle posizioni sulla discutibile opportunità di rivendicare l'utilizzazione della teoria degli *Speech Acts* a una prerogativa della filosofia del linguaggio di marca

Paradossalmente, in questa potenziale risignificazione dell'atto linguistico dello *Hate Speech* ha luogo un corto circuito, una contraddizione performativa⁴⁷, che esibisce un'aria di famiglia con la nozione del doppio legame Batesoniano: «il fatto che per lottare contro uno stigma [il termine offensivo, la parola che provoca ed esclude] dobbiamo per forza citare lo stigma, ci pone senz'altro in una posizione di doppio legame»⁴⁸. È il caso della censura, ad esempio. Ma ... sostiene Butler -

l'intervallo che s'instaura tra le diverse evenienze in cui le stesse parole vengono pronunciate, non solo rende possibile la ripetizione e la risignificazione delle parole pronunciate, ma fa anche vedere come le parole, nel corso del tempo, potrebbero venir discollegate dal loro potere di offendere, ed essere contestualizzate in modi più adeguati a tutelare i soggetti più deboli... intendo dire, aprire per loro la possibilità di agire⁴⁹.

Questo s'intende, per Butler, come proposta di una «politica del performativo»: non il ristabilimento di una sovrana autonomia di parola (im-

femminile, se non addirittura femminista, anziché alla filosofia del linguaggio *tout court*, in J. Hornsby, *Feminism in Philosophy of Language. Communicative Speech Acts*, in *The Cambridge Companion to Feminism in Philosophy*, a cura di M. Fricke, J. Hornsby, Cambridge University Press, Cambridge 2000, pp. 87-106. Cfr. anche la valutazione di C. Weber, nella postfazione a Butler, *La vita psichica del potere*, cit., p. 192: «l'evoluzione dell'esperienza soggettiva e collettiva mette in evidenza l'emergere di eccedenze, di disaccoppiamenti appassionati, di latenze verso una pensabilità altra. Le teorie performative di genere, le *queer theory* ci offrono un materiale di studio rilevante e documentano il potere delle eccedenze, delle perversioni, delle conflizioni. Così i *cultural studies* e i *subaltern studies* indicano modi di rileggere il mondo che documentano una ridefinizione dei giochi di potere, una rinominazione e risignificazione dei fenomeni narrati da vertici di comprensione diversi.

⁴⁷ Contraddizione tra il contenuto che viene espressamente enunciato nella parte proposizionale e il contenuto che viene implicitamente ammesso nell'atto linguistico che viene eseguito; non riguarda l'affermazione di due contenuti tra loro contraddittori, ma la non coerenza tra il significato veicolato dalla parte proposizionale e la forza illocutoria contenuta nella parte enunciativa dell'atto stesso. Ben noto l'esempio di Austin: «Il gatto è sul cuscino, ma io non credo che ci sia»: il contenuto della componente locutoria dell'enunciato [il gatto è sul cuscino ma io non ci credo] è in contraddizione con la componente illocutoria dell'atto linguistico, la sua forza assertiva. Cfr. Austin, *Come fare cose con le parole*, cit., p. 39.

⁴⁸ Zoletto D., *Nel pantano della violenza. Il linguaggio dello Stato-nazione e le "secondo generazioni"*, «aut aut», 344, 2009, p. 152 e più avanti, alle pp. 154-155, dove si menziona un altro esempio famoso di iterazione/alterazione di un atto linguistico, quello dell'inno americano ricontestualizzato in chiave pacifista e afro-americana da Jimi Hendrix nel 1969, contestualizzato di nuovo, in chiave nazional-patriottica, nelle emittenti radio statunitensi nei giorni dopo l'11 settembre 2001; cfr. Id., *Il doppio legame. Bateson Derrida. Verso un'etica delle cornici*, Bompiani, Milano 2003, pp. 78-83, 138-139, 142-146.

⁴⁹ Butler, *Parole che provocano*, cit. pp. 21-22

possibile, data la cornice di *assujettissement* di foucaultiana eredità), ma la liberazione dell'atto linguistico dal «soggetto sovrano» (il soggetto che pensa di esercitare un potere sovrano per fare ciò che dice nel momento in cui lo dice). Questa liberazione dovrebbe promuovere «una nozione alternativa di capacità di agire [agency] ... e una nozione alternativa di responsabilità, che riconosce più pienamente il modo in cui il soggetto è costituito nel linguaggio»⁵⁰.

Se i segni sono instabili, reiterabili e mai esaustivamente determinati dal contesto o dalla convenzione, propone Butler seguendo Derrida, potrebbe dunque essere possibile risignificare e ricontestualizzare rappresentazioni e parole come quelle che, nel caso delle espressioni dello *Hate Speech*, sono indirizzate a ferire l'altro. Le critiche presentate a questa proposta di una politica del performativo sono state naturalmente molteplici, di ordine tanto epistemologico-linguistico, che etico-politico. Sul primo fronte, si accusa Butler soprattutto di nominalismo e ipercostruttivismo⁵¹, con questo intendendo sottolineare come l'*imprinting* post-strutturalista e anti-essenzialista di Butler, coniugato con l'idea di performatività, comporta l'adozione di una prospettiva fissa e riduttiva, secondo la quale tutta la realtà altro non sarebbe che linguaggio. I corpi, le situazioni, le cose, non sarebbero che costruzioni linguistiche e non esisterebbero se non in forza della loro enunciazione. In linea con queste critiche sta l'idea che

⁵⁰ Ivi, p. 23.

⁵¹ In questa direzione, vanno tra gli altri, B. Ambroise, *J. Butler et la fabrique discursive du sex*, «Raisons politiques», 2003/4, 12, pp. 107-111, 117; Ambroise dichiara senza mezzi termini che Butler adotta in modo illegittimo la nozione di performatività di Austin conferendole dei poteri impossibili, in quanto non tiene conto nella debita misura delle «condizioni di possibilità» e di «felicità» del performativo, che non può agire sul piano fisiologico e trasformare i corpi, ma interviene unicamente a livello simbolico e linguistico (pp. 118-119); G. Boucher, *The Politics of Performativity: A Critique of Judith Butler*, «Parthésia», 1, 2006, pp. 112-141, rinviabile all'URL <http://www.parthesiajournal.org/parthesia01/parthesia01_boucher.pdf>; Nussbaum, *Così manda in fumo la ragione*, cit. *infra*; Elliott, cit., pp. 161-162. Non è possibile nello spazio del presente articolo presentare una rassegna esauriente di tutte le critiche mosse a Butler, ma è comunque interessante notare, per avere la misura dell'impatto che le sue posizioni hanno avuto, che provengono in modo ramificato da vari ambiti, sia da filosofi del linguaggio e della politica, che da figure del pensiero femminile e della tradizione psicanalitica, che da esponenti del mondo *gay*, lesbico e *transgender* di variegata provenienza linguistica, accademica, politica. Sapporano invece più convincentemente la versione butleriana del possibile nesso tra performativo e azione etico-politica risignificante e sovversiva, tra gli altri: Pasquino, *Doing-Undoing Language*, in *Fare e disfare*, cit., pp. 36-39; M. Montanaro, *Performatif et vulnérabilité chez J. Butler*, «Revue des Femmes Philosophes», 1, 2011, pp. 139-148, <<http://www.womeno.org/new/fr/social-and-human-sciences/resources/periodicals/women-philosophers-journal/current-issue/>>; Sath, *Judith Butler*, cit., pp. 56-58. In Italia, si possono ritenere, tra gli altri, A. Cavareto e I. Dominijanni le principali interlocutrici di Butler, sin dall'inizio attente agli sviluppi del lavoro dell'autrice statunitense.

Butler non cessa di confondere – tanto sul piano epistemologico che su quello logico-filosofico – la realtà materiale (il biologico) con la realtà linguistica (il simbolico, o culturale). Questo tipo di contestazioni, tuttavia, non riguarda tanto la reale possibilità di una tale grossolana confusione sul piano teorico (Butler è studiosa troppo sofisticata, come formazione, per rischiare di incorrere in tale deriva), quanto la adeguatezza e la legittimità della sua specifica applicazione della nozione austriana di performatività promossa a pietra angolare dell'idea di soggettività. Vi sono motivi per sospettare che la chiave di rivisitazione che Butler adotta da Derrida nella sua interpretazione del funzionamento degli atti linguistici in particolare nel contesto di *Parole che provocano*, si appoggi su una confusione di fondo delle dimensioni locutiva e illocutiva.

Per Austin: a) l'illocuzione dell'atto (il suo scopo) dipende primariamente dalla convenzione, dal contesto sociale e istituzionale, non dall'intenzione di colui che parla; b) una stessa locuzione (ad esempio, «Ti condanno all'ergastolo») può presentarsi in contesti enunciativi interamente differenti (ad esempio, in un tribunale o in una *soap-opera*) e presentare dunque due diverse forze illocutive, ma le locuzioni non vengono autorizzate ad avere la possibilità di fluttuare liberamente da qualsivoglia contesto e di funzionare come proposizioni decontestualizzate con la stessa forza illocutiva. La tesi di Butler, secondo cui il linguaggio sarebbe costitutivamente «fuori controllo»⁵² perché i suoi effetti perlocutivi eccedono l'«intenzionalità sovrana» dell'agente consapevole, dovrebbe fondare la possibilità di un utilizzo «sovversivo» e «oppositivo» del linguaggio rispetto alla norma, anche quella che governa l'ambito dello *Hate Speech*. Ma, come commenta giustamente Boucher:

Quello che in un contesto è discorso ingiurioso ('*queer*') diviene, in un altro contesto, il veicolo del linguaggio sovversivo, non tanto, si dà per sottinteso, direttamente per mezzo della sua forza illocutiva, ma piuttosto mediante le conseguenze imprevedibili [gli effetti perlocutivi] dell'uso di questa locuzione *come se fosse* un'illocuzione con una diversa forza. La tesi di Butler tratta in tal modo l'illocuzione come se fosse la locuzione, e trascura il contesto istituzionale determinante dell'atto linguistico⁵³.

In altri termini, il misconoscimento, operato da Butler sulla scia di Derrida, del fatto che la forza illocutiva dell'enunciato dipende primariamente dal contesto sociale, e non dall'intenzione dell'individuo locutore, conduce Butler a rappresentare un comodo bersaglio per coloro che criticano la sua posizione come un tentativo astratto e individualistico di sovversione delle norme culturali, tentativo che rimarrebbe in perenne

oscillazione tra volontarismo individuale e determinismo linguistico-culturale. Questa importanza accordata al linguaggio, importanza che alcuni considerano troppo unilateralmente e monodicamente supportata da Butler, porta a una visione deterministica del soggetto (intrappolato, si sostiene, in maniera intrascendibile nella rete linguistica che lo sostiene, limitandolo al contempo), e conduce direttamente al secondo fronte delle critiche avanzate all'autrice, quelle più strettamente concernenti il piano politico.

Butler viene, in quest'ambito, ripetutamente criticata per aver minato le basi del pensiero femminista attraverso la decostruzione del soggetto, della sua capacità di azione (*agency*) e della categoria 'donne', da lei contestata come esito problematico di uno sguardo essenzialista all'opera nella riflessione identitaria di genere del pensiero della differenza⁵⁴. Resta però evidente, anche a mio parere, che la proposta di una pratica politica del performativo modulata da Butler fino a *Excitable Speech* (1997), che

⁵² È su questa linea che, assieme a quella di Nussbaum (vedi sopra n. 36), si colloca la critica dell'altra più nota interlocutrice di Butler, la filosofa politica Seyla Benhabib (le posizioni delle due filosofe sono state raccolte nel 1995 in *Feminist Contentions: A Philosophical Exchange*, cit., cit. pp. 21-22): il fatto che Butler, nel suo approccio decostruzionista, faccia propria la metzschekana tesi della «morte del soggetto», può solo portare, secondo Benhabib, ad una contraddizione: se non esiste alcuna identità di genere dietro le espressioni (*performances*) di genere, come possono le donne operare un cambiamento o sovversione degli atti linguistici dai quali sono costituite performativamente? «La domanda è: come si può essere costituiti dal discorso senza essere determinati da esso? Una *speech-act theory* della costituzione performativa del genere non ci può restituire un'immagine sufficientemente ricca e articolata della formazione di genere, che possa anche render conto della capacità degli agenti umani di *autodeterminarsi*» (S. Benhabib, ivi, p. 110, trad. it. e sottolineature mie). In linea con l'assunto di fondo di questa obiezione a Butler, si collocano altre critiche, che possono in via preliminare venire ricondotte a due fronti variamente rappresentati: a) una contestazione non circoscritta unicamente alla definizione dell'identità di genere, ma indirizzata alla proposta avanzata da Butler di una considerazione performativa dell'idea di soggettività *tout court*, letta criticamente come la debole e discutibile risultante di «un'ontologia idealista di materializzazione performativa» (cfr. Boucher, cit., p. 137); b) una accentuazione del carattere ambiguo legato alla proposta di Butler di una ripetizione sovversiva come pratica politica: la ripetizione (o slittamento di effetto perlocutivo con capacità di risignificare in modo altro) può talvolta risultare essa stessa, quasi per una eterogenesi dei fini o «astuzia della ragione», un mezzo per rinforzare la norma egemone (cfr. Salih, cit., pp. 65-68). A questo tipo di critiche Butler mostra di essere preparata, quando afferma di essere consapevole che la «citazione non è necessariamente sovversiva, e che certe de-naturalizzazioni della norma eterosessuale di fatto rafforzano l'egemonia eterosessuale stessa» (cfr. Butler, *Corpi che contano*, cit., pp. 115-116: ci sono forme di manifestazione *'tragg'* che la cultura eterosessuale produce a proprio uso e consumo: film, ad esempio, come quelli di cui sono protagonisti J. Andrews (*Victor Victoria*), D. Hoffman (*Tootsie*), J. Lemmon (*A qualcuno piace caldo*) «producono e contengono l'eccesso omosessuale [...] sono importanti come testi culturali nei quali si affronta l'omofobia [...] ma servono a garantire un sollevio ritualistico a un'economia eterosessuale che deve costantemente tenere sotto controllo i suoi confini minacciati dall'invasione del *queer*».

⁵² Butler, *Parole che provocano*, cit., p. 22.

⁵³ Boucher, *The Politics of Performativity*, cit., p. 128 (mia traduzione).

insiste troppo sugli strumenti discorsivi (resistenza interiore al potere e al linguaggio, risignificazione, ripetizione sovversiva, trasgressione delle norme), sottostimi le possibilità di efficacia dell'azione politica ad altri livelli concreti, quali ad esempio quelli giuridici, istituzionali, strutturali e così via⁵⁵.

Dopo *Excitable Speech*, l'indagine di Butler procede come attraverso un movimento centripeto a sondare in maniera articolata le strutture di un'etica dell'alterità, già presente implicitamente nelle sue riflessioni fin dall'inizio, ma che ora viene progressivamente dispiegata e approfondita⁵⁶. La precarietà delle vite, la loro visibilità discriminata in forza dei dispositivi di potere attivi, la *vulnerabilità* dei corpi (tanto corpi singoli, che corpi collettivi, come dimostra la rivoluzionata percezione globale delle modalità di confine e sicurezza degli Stati-Nazione emergente dopo l'11 settembre), l'urgenza di interrogarsi sul rapporto tra dimensione teorica e prassi trasformativa porta, in queste opere, ad una riflessione ravvicinata più stringente sulla formazione della soggettività e sugli spazi pubblici di eventuale autonomia morale che spettano o mancano all'azione dei soggetti. In primo piano, tuttavia, si colloca una ripresa dell'indagine sulla modalità specifica attraverso cui il soggetto si struttura progressivamente come interrelazione originaria con l'altro, riannodando in tale ripresa il filo rosso dell'interesse di Butler per il movimento hegeliano di riconoscimento dialettico delle coscienze che aveva dato origine al suo lavoro filosofico venti anni prima, a partire dalla riflessione sulla dialettica servo-padrone⁵⁷. L'intento è – anche qui – quello di desostanzializ-

⁵⁵ Come sottolinea McNay, cit., pp. 178-189; ma cfr. anche, per la valutazione della politica del performativo e le indicazioni delle varie voci presenti nel dibattito, Bubutz, *Judith Butler zur Einführung*, cit., pp. 97-142; C. M. Küllmer, *Judith Butler*, Grin Verlag, München 2009, *infra*; P. Patschert, *Macht der Kontingenz – Begriff der Kritik*, in R. Manz (hrsg.), *Philosophien des 20. Jahrhunderts*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt, 2004, pp. 185-186, 191-193.

⁵⁶ Tengo in considerazione, ai fini del presente articolo, i seguenti testi: Butler, *Vita psichica del potere*, cit. (2005, ed. orig. 1997), *Id.*, *La rivendicazione di Antigone*, cit. (2000, ed. orig. 2000), *Id.*, *Vite precarie*, cit. (2004, ed. orig. 2004), *Id.*, *Critica della violenza etica*, cit. (2006, ed. orig. 2005), *Id.*, *Vulnerabilità, capacità di sopravvivenza*, cit. 2008, (ed. orig. 2008).

⁵⁷ La continuità di questo filo rosso (il paradigma hegeliano del desiderio di riconoscimento) nella produzione di Judith Butler è ben evidenziata da Montanaro, *Desiderio-Corpo-Riconoscimento*, cit., pp. 43-44. Si veda poi di J. Butler l'importantissimo capitolo *Attaccamento tenace, soggettivazione e assoggettamento del corpo. Una rilettura della coscienza infelice di Hegel*, in Butler, *La vita psichica*, cit., pp. 35-60; su questi temi J. Butler e C. Malabou hanno scritto assieme *Sois mon corps. Une lecture contemporaine de la domination et de la servitude chez Hegel*, Paris, Bayard 2010, dove è preso a oggetto il paradosso dell'assoggettamento corporeo. Su questo testo a quattro mani, frutto di una conferenza e del successivo dibattito tenuto da Butler nell'aprile 2010 all'Université Lille 3, cfr. la densa chiave di lettura offerta da Sabot, *Attachement et relationalité*, cit.

zare il soggetto, che non è pensabile come fatto o essenza⁵⁸. L'io è reso tale dalle relazioni con gli altri, e questa sua modalità di dipendenza, che si palesa nell'individuo sin dalla prima infanzia (qui Butler ripensa e rielabora non solo le tematiche freudiane sul lutto e la melanconia, ma anche quelle di M. Klein e D. W. Winnicott sulla perdita, il senso di colpa, e la capacità di sopravvivenza dell'io nella misura in cui riesce a far propria e a nominare l'angoscia della separazione dall'adulto senza subire il suo rovesciamento in aggressività o autoaggressività)⁵⁹, si coniuga alla prospettiva di Lévinas del primato etico originario dell'Altro e a quella della descrizione psicoanalitica dello sviluppo della psiche infantile di J. Laplanche⁶⁰.

Lévinas e Laplanche, con modulazioni differenti, descrivono entrambi il modo in cui l'io emerge dalla «esperienza originaria e costitutiva di essere stato consegnato sin dall'inizio» a un linguaggio e a una serie di segni che iniziano a strutturare una forma di ricettività e di richiesta già operativa⁶¹, esposto cioè ad un contesto relazionale che lo prece- de e lo conforma, una struttura interlocutoria che performativamente lo chiama ad essere. La relazionalità è, in questo senso, pre-ontologica e pre-discorsiva, secondo Butler, ossia l'io è appellato e responsabile prima ancora di poter «rendere conto» letteralmente di sé, perché tale «racconto di sé» non sarà mai, per sua natura, possibile nella sua esautività, in quanto è «la mia stessa formazione ad implicare l'altro in me, e il mio essere estraneo a me stesso costituisce paradossalmente l'origine del mio rapporto etico con l'altro»⁶².

Butler propone che l'*umiltà* (l'accettazione e la fedeltà alla costitutività originaria dell'altro in me) è l'espressione di questa opacità dell'io a sé, il riconoscimento del limite è un compito che procede a partire dall'opacità dell'altro, e la responsabilità è la relazione che si pone tra i due⁶³. Questa relazionalità, che struttura e marca il nostro essere corpi socialmente costituiti, fragilmente uniti agli altri, a rischio di perderli, ed esposti agli altri, sempre a rischio di una violenza che da questa esposizione può de-

⁵⁸ Nel carattere di relazionalità e corporeità dell'io sono individuabili alcuni tratti in comune con le istanze del dibattito attuale intorno alla filosofia della mente contemporanea, dalla cui tradizione tuttavia Butler è indubbiamente lontana. Cfr. tuttavia, nel libro *Differenza e relazione*, cit., l'interessante confronto operato tra i punti di vista di H. Arendt, A. Cavareto e D. Dennett in merito al tema della identità, della narritività e della coscienza estesa, di Borgna e Nuti, *Il romanziere e la cantastorie. Due versioni del sé narrativo*, cit., pp. 66-89; cfr. anche Giuliani, *Legami che contano*, in *Fare e disfare*, cit., pp. 43-53 e Pasquino, *Doing-winding Language*, *Ivi*, cit., pp. 36-37.

⁵⁹ Cfr. Butler, *Critica della violenza etica*, cit., pp. 79-80; 82-83; 100-101; 139.

⁶⁰ *Ivi*, pp. 117-136.

⁶¹ *Ivi*, p. 106.

⁶² *Ivi*, p. 93.

⁶³ *Ivi*, pp. 95-96.

rivare,⁶⁴ presume come sua condizione di intelligibilità il riconoscimento della propria fallibilità, emendabilità e dipendenza, ciò che è riconducibile alla nozione di *vulnerabilità* come unica possibile connotazione generalizzata della condizione umana, ma anche ciò che costituisce propriamente la stessa dimensione che rende pensabile, e forse politicamente praticabile, un agire politico non violento, e proponibile il tentativo di stabilire un nuovo «paradigma dell'umano». Sono la relazionalità e la vulnerabilità a trasformarsi dunque in una risorsa etica:

Perché solo continuando a oscillare tra il bisogno di rivendicare il diritto a non esser offesi e respinti e la necessità di resistere a un tale bisogno, si può davvero «diventare umani».⁶⁵

L'io' cui Butler nelle sue più recenti riflessioni fa dunque riferimento è l'io opaco che genera se stesso nei processi di inculturazione e incorporazione delle norme, le quali affondano a loro volta le proprie radici nelle dinamiche intra- e intersubietive dei soggetti, come la tradizione psicoanalitica, nel suo interrogarsi costante sulla mutua codeterminazione di affetti, legami e azioni, ben sa. In qualche misura, questo depotenziamento della «soggettività sovrana» in Butler manifesta qualche somiglianza di famiglia con certe posizioni di naturalizzazione della filosofia della mente contemporanea, che confermano che la mente è *relazionale*, è *incorporata*, è *estesa*, sociale, cioè intelaiata, in modi anche del tutto nuovi (in forza dell'intrinseca prossimità alle sue protesi tecnologiche), al suo 'fuori', e questo come presupposto per la sua stessa esistenza e sopravvivenza.⁶⁶

In Butler, questa circolarità tra psichico e politico si traduce nel tentativo di riconoscere l'effetto delle norme (moralì) e dei codici (culturali) all'interno dell'esistenza e delle azioni umane, rintracciando in pari tempo come la vita psichica (del corpo individuale e del corpo sociale) si costituisca a partire dalla produttività e dal potere della norma stessa che si instaura e lavora dentro i corpi. La vita psichica come *vita dentro* le norme interroga il riposizionamento del *limite* (confine) tra interno ed esterno. Essa non è più un *proprrium* esclusivo del soggetto monadico a sé trasparente della metafisica della sostanza, ma rinvia al costitutivo «esser-fuori-di-sé-del soggetto», che nella sua vulnerabilità e nel farsi costante testimone e interprete del suo spossamento originario può pensarsi in grado di vivere solo nello spazio di pratiche di relazione che

⁶⁴ Butler, *Vite precarie*, cit., p. 40.

⁶⁵ Butler, *Critica della violenza etica*, cit., p. 139

⁶⁶ Cfr. per una panoramica concisa, ma accurata ed aggiornata, dei temi attuali in discussione nell'ambito della filosofia della mente, M. Di Francesco, M. Marraffa, a cura di, *Il soggetto. Scienze della mente e natura dell'io*, Bruno Mondadori, Milano 2009.

hanno per protagonisti agenti capaci di riconoscersi dipendenti gli uni dagli altri, e fin dall'origine in ciò e a causa di ciò esposti a un'essenziale condizione di vulnerabilità.⁶⁷

Ben noti sono gli accenti rinvenibili nei discorsi politici e dei media dopo l'11 settembre, volti a esacerbare, e non solo negli Stati Uniti, sentimenti di razzismo di rifiuto verso lo straniero, a promuovere un senso di comunità e appartenenza legato al particolarismo etnico o territoriale, rigettando, in nome di un'identità separata dal rapporto con l'alterità, la porosità dei confini nazionali. In un incontro tenutosi nel 2007, J. Butler e G. C. Spivak ne hanno discusso, interrogandosi sulla domanda: che fine ha fatto lo Stato-Nazione?⁶⁸ Che ruolo hanno le figure dei «senza stato» nei nostri paesi? Cosa rappresentano i *latinos* (immigrati illegali negli USA) che cantano l'inno nazionale americano in spagnolo, per protesta e rivendicazione di un diritto, prima che alla cittadinanza, all'esercizio della libertà stessa? Essi – risponde Butler – rappresentano innanzitutto una «contraddizione performativa»: stanno facendo una richiesta di diritti a un sistema che li definisce, li interpella⁶⁹ proprio in quanto «senza diritti» (non sono cittadini, infatti, ma immigrati). E tuttavia, aggiunge, dobbiamo ammettere che non ci potrebbe essere alcuna radicale politica di cambiamento (né ci potrebbe esser stata in passato) al di fuori o senza l'utilizzo di quelle che si presentano come «contraddizioni performative»: esercitare una libertà e proclamare un'uguaglianza proprio in relazione a un'autorità che le precluderebbe, significa mostrare come la libertà e l'uguaglianza possono e debbono mobilitarsi oltre le loro contingenti articolazioni positive. Bisogna poter appoggiarsi e far conto sulla contraddizione, esporla e lavorarci per poter esercitare la propria critica alla violenza etica.

Non fu del resto una contraddizione performativa anche quella che, il 1 dicembre 1955 a Montgomery, Alabama, Rosa Parks (nata esattamente un secolo fa) si trovò ad agire, col suo rifiuto di lasciare libero il posto a sedere riservato ai bianchi nell'autobus, senza avere in quel momento alcun *diritto* di farlo che fosse garantito da uno qualunque dei regolamenti segregazionisti del Sud degli Stati Uniti?⁷⁰ Non fu il suo atto – inizialmente confinato a semplice provocazione anti-segregazionista – nello stesso tempo il riposizionamento di una nuova figura del limite (tra interno ed esterno, inclusione e esclusione, visibile e invisibile) che

⁶⁷ Cfr. Butler, *Critica della violenza etica*, cit., pp. 48-57, 62-66.

⁶⁸ Cfr. J. Butler, G. C. Spivak, *Che fine ha fatto lo Stato Nazione*, trad. it. a cura di A. Pirri, Meltemi, Roma 2009.

⁶⁹ Ogni convocazione, ogni appello, ogni interlocazione «è un atto performativo, non narrativo... in altre parole, io sto facendo qualcosa con quell'io' – re-laborandolo e posizionandolo rispetto a un pubblico, a degli interlocutori reali o fittizi...», Butler, *Critica della violenza etica*, cit., p. 93

⁷⁰ Cfr. Butler, *Parole che provocano*, cit., p. 212.

da allora in poi è rimasto come segnavia fondante del non facile compito di «diventare umani»⁷¹

Se la violenza etica nell'ottica di Butler consiste nell'imposizione di una norma morale come se fosse naturale, accettata e condivisa come tale nell'*ethos* collettivo, senza tener conto delle fratture e delle pressioni dolorose che essa necessariamente produce (e qui riecheggia in Butler anche il confronto con Adorno delineato nelle ultime pagine di *Critica della violenza etica*), allora si comprende meglio come l'istanza di un'ontologia relazionale prediscorsiva (io sono appellato, convocato, entro nella mia esistenza a seguito dell'atto performativo di chi, appellandomi, mi riconosce come suo 'altro' dentro di sé, aprendomi con ciò lo «spazio delle ragioni» e delle norme che mi costituiscono, ma precedono il mio processo di soggettivazione), vada in Butler di pari passo con l'abbandono dell'illusione di qualsiasi processo teleologico o escatologico secolare. L'eredità kantiana di Butler,⁷² significa dunque, seguendo le sue stesse dichiarazioni, proprio la capacità di riconoscere come l'errore (il fatto che la nostra conoscenza, non meno che la nostra azione, è sottoposta a dei limiti⁷³) si configuri come elemento costitutivo di quello che siamo.

Per questo è necessaria una 'critica' dell'etica, nel senso kantiano di una delimitazione dei poteri e della sovranità non fondata adeguatamente del soggetto sulle proprie azioni. Se l'eticità consiste nel riconoscimento della comune fallibilità e dipendenza, nell'impossibilità di ognuno di «render conto di sé» senza fare i conti con l'altro da cui è stato convocato ad essere, allora il rapporto tra potere, capacità critica e azione può articolarsi solo nel riconoscere praticabili «fondazioni contingenti»⁷⁴ per le nostre istanze normative. L'etica ci chiede di opporci all'ingiustizia, ma (e qui di nuovo la paradossalità che rinvia all'idea di regola in Wittgenstein), che cosa 'conti', 'valga' come ingiustizia non può venire predeterminato in anticipo, ma deve essere individuato e negoziato storicamente e quotidianamente.⁷⁵

Un'etica pubblica non violenta è quella che potrebbe insegnarci a vivere un nuovo «paradigma dell'umano», il che non esaurisce magicamente la portata e la complessità della posta in gioco nel discorso etico, né è sufficiente di per sé a chiarire il nesso operativo che si potrebbe istituire tra piano etico e piano politico, ma proprio di questi piani mette in luce e ri-

⁷¹ *Ivi*, p. 139.

⁷² Quella eredità che in Žižek critico di Butler si trasforma nella denuncia di un certo formalismo, poiché, a suo parere, la performatività di genere si tradurrebbe in una vuota architettura formalistica che verrebbe di volta in volta saturata da pratiche culturali contingenti, cfr. J. Butler, E. Laclau, S. Žižek, *Dialoghi sulla sinistra. Contingenza, egemonia, universalità*, a cura di L. Bazzicalupo, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 102-103.

⁷³ Cfr. Butler, *Critica della violenza etica*, cit., p. 149.

⁷⁴ E questo era appunto il titolo di un saggio di Butler del 1995, cfr. sopra n. 17.
⁷⁵ Cfr. Butler, *Critica della violenza etica*, cit., pp. 147-148.

schiara – lungo il cammino – i tratti ambivalenti, oscuri, talvolta paralizzanti. Poiché, come suggeriscono le parole di Ionesco, imparare a vivere questo nuovo paradigma non è certo un compito facile:

La sola cosa che potrebbe dare una consolazione e una certa facilità di vivere meglio agli uomini sarebbe la compassione e la carità. Ma occorre impegno, perché bisogna fare qualcosa che non è naturale. La compassione non è naturale, la carità non è naturale, lo spirito di uguaglianza non è naturale. La mancanza di desiderio di dominio non è naturale. Se ci sentissero delle persone che affondano nel male – ed è la maggior parte dell'umanità – riderebbero di quello che noi abbiamo detto. Hanno perso quei sentimenti umani primordiali, che erano la sola cosa divina che esistesse ancora in noi.⁷⁶

⁷⁶ E. Ionesco, *La ricerca di Dio*, a cura di G. Ferrari, Jaca Book, Milano 1990, p. 35.